

SHORT APNEA
L'ANIMALE UMANO [7/12]

LA
PELLE
DELLA
LUCCIOIA

ETTORE
DEL CAPITANO

L'ANIMALE UMANO

CALENDARIO DELLE USCITE

Trilogia dell'amore	Trilogia del dolore
NELLO ZOO Eleonora Lombardo	LA PELLE DELLA LUCCIOLA Ettore del Capitano
05 • Ott • 2015 [download]	05 • Apr • 2016 [download]
ESTETICO ED EMOTIVO Dafne Munro	PARTITA FINITA Giovanni Romano
05 • Nov • 2015 [download]	05 • Mag • 2016 [download]
ETERNA LOTTA Carlo Loforti	L'ESTATE DEL POLLO Marco Patrone
05 • Dic • 2015 [download]	05 • Giu • 2016 [download]
Trilogia del distacco	Trilogia della mutazione
COME LANDO BUZZANCA Alessandro Locatelli	ZAMPA DI LEGNO Marco Di Fiore
05 • Gen • 2016 [download]	05 • Lug • 2016 [download]
LA REGOLA DELL'INFERMIERA Stefania Rega	LA LUNA DEL LUPO Beatrice Gozzo
05 • Feb • 2016 [download]	05 • Ago • 2016 [download]
IL MESSAGGIO DELL'ORSO Antonio Martone	ODISSEO IN ANALISI Giuseppe Perez
05 • Mar • 2016 [download]	05 • Set • 2016 [download]

ETTORE DEL CAPITANO LA PELLE DELLA LUCCIOLA

SHORT APNEA

L'ANIMALE UMANO [7/12]



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.

Editore Dario Emanuele Russo
Redattrici Dafne Munro e Roberta Impallomeni
Coordinatore Editoriale Attilio Albeggiani
Direttore Social Media Antonio Martone
Graphic Designer Angela Graci

Urban Apnea S.A.S
Via Libertà 129, 90143 Palermo
P.IVA 06153260820
www.urbanapnea.it

Foto di copertina
di Peppino Romano

Aprile 2016
ISBN 9788894042030

PARTNER



priski.it

SHORT VIDEO

L'ANIMALE DODECALOGIA UMANO

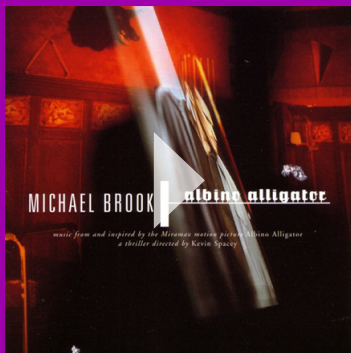


L'Animale Umano

Quella sporca dozzina di racconti (2015)

da Youtube [3.41 min]

LA PELLE DELLA LUCCIOLA
COLONNA SONORA



artista Micheal Brook
album Albino Alligator
brano Tunnel [5.00 min]
etichetta 4AD Ltd

La pelle lucida di Lucciola gli invadeva la testa. Vedeva le cosce nere di velluto liscio. Lucicanti. Come le tette. L'odore arrivava dopo, penetrante. Di sudore rappreso misto al profumo dolciastro dello spray che, Lucciola glielo aveva raccontato un giorno, lei e le sue amiche si spruzzavano prima di andare al lavoro in quel parco dove si poteva stare in shorts e autoreggenti anche nei periodi più freddi dell'anno senza sentire fuggire il sangue dal corpo. A Lucciola lo aveva spiegato Manara, nigeriana anche lei, che con quello spray che faceva lucida la pelle, gli uomini l'avrebbero notata di più – gli fai venire voglia di morderti, non resistono. Rallentano e si fermano. – Rallentavano, si fermavano, abbassavano il finestrino con la bava alla bocca mentre le facevano segno di salire in macchina. Rosario ne conosceva molti di quelli che si fermavano da Lucciola. Li vedeva nei bar del suo quartiere oppure li incrociava in altre zone della città dove andava per fare qualche lavoretto. Si era accorto di lei la prima volta un mattino di primavera stentata, con gli alberi del parco che

ancora stillavano pioggia. Lui era arrivato intorno alle undici con il camion dell'acquedotto per annaffiare le piante. Lei gli aveva fatto il gesto di aprirgli il cancelletto di legno che dava accesso al prato che Rosario doveva curare. Lui le aveva sorriso e, da quel giorno, era cominciato il rito delle cortesie: Rosario arrivava e lei gli apriva il cancelletto di legno stirando i labbroni in un sorriso che scopriva denti forti e bianchissimi. Dapprima Rosario si limitava a un cenno con la mano, poi prese l'abitudine di abbassare il finestrino e salutarla. Ogni tanto, di solito una volta alla settimana, Rosario vedeva arrivare al parco i suoi colleghi di lavoro. Tutti erano stati assunti all'Acquedotto perché conoscevano qualcuno: un politico, il segretario di un politico, un uomo importante del quartiere che diceva di tenere in pugno il segretario del politico se non il politico stesso. Rosario, e tre o quattro di loro, si conoscevano da quando erano ragazzini e così, senza neppure bisogno di parlare, erano arrivati all'accordo che lui avrebbe lavorato, provando a recuperare alla vita l'abbozzo di prato che agonizzava, gli altri avreb-

bero preso lo stipendio continuando a fare quello che avevano sempre fatto: starsene alla taverna, scommettere sulle partite di calcio e sbrigare i lavoretti cui l'uomo importante del quartiere chiedeva di dedicarsi. Non c'era neppure stato bisogno di parlare, perché Rosario aveva subito mostrato il suo talento.

– Almeno c'è uno che ne capisce qualcosa – aveva detto il capocantiere.

Rosario si era messo al lavoro con la tenacia delle sue mani come badili e del suo corpo allenato. Sapeva che i colleghi li avrebbe visti di rado e neppure aveva fatto caso alla promessa del capo cantiere – ti manderò una squadra in aiuto –

Ciononostante, in poco più di un mese Rosario aveva avuto ragione dell'anarchico assedio di cespugli, erbacce, fogli di giornale, preservativi, lattine, resti di cessi anneriti che soffocava il campo. Aveva raccolto tutta la robbaccia in decine di sacchi che aveva lasciato poi ai bordi dei viali. Un giorno, stanco di aspettare che il capocantiere si facesse vivo,

lo aveva raggiunto in ufficio, una stanzetta con le pareti scolorite, una scrivania e uno scaffale pieno di raccoglitori. Rosario gli si era piazzato davanti mentre quello parlava al telefono e scartabellava uno degli schedari. Quando il capocantiere chiuse la chiamata gli disse con voce piana – Li vuole fare togliere i sacchi di immondizia? – Il capocantiere avrebbe voluto rendere chiaro all'operaio che lui doveva solo farsi i cazzi suoi e stare zitto, ma Rosario stava particolarmente a cuore allo zio Michele, l'uomo importante del quartiere che lo aveva fatto assumere e per di più quello, lo sapeva per certo perché glielo avevano detto, era capace di stendere da solo due o tre persone. Così con gesto svelto si era rimesso a sedere – mando subito qualcuno a prendere quella roba –

Il campo assediato dall'immondizia fu così trasformato in un bel prato ordinato con piccole aiuole di fiori colorati e i colleghi di Rosario le rare volte in cui andavano a trovarlo, si complimentavano con lui. A volte provavano perfino ad aiutarlo, magari

collegando al bocchettone del pozzo il grosso tubo dell'autobotte, oppure si fermavano solo a chiacchierare mentre Rosario si industriava a regolare la quantità di acqua da dare al prato. Di solito la conversazione cadeva sulle puttane nere e lucide che all'ingresso dei viali aspettavano i clienti.

– Sarò, e come va con la pulla?

La pulla, la puttana, era Lucciola, la cui confidenza con Rosario affidata a quel rituale di cortesie e sorrisi non era sfuggita ai suoi colleghi. Lui, senza interrompere il lavoro, sorrideva noncurante.

– Bene, bene, va bene.

In realtà la ragazza nera e lucida entrava nel suo campo di attenzione solo per quei pochi minuti in cui si sorridevano, lui dal posto di guida e lei dall'ingresso del sentiero, quando gli apriva il cancelletto di legno. Di tanto in tanto Rosario intercettava i movimenti delle ragazze. Udiva i versi gutturali per attirare l'attenzione dei clienti e intuiva le confidenze che si scambiavano in quella loro lingua dura e mascolina.

Una volta, inoltratosi per i sentieri, aveva sentito dei

lamenti tra le frasche e aveva visto Lucciola piegata in avanti con i pantaloncini abbassati fino a metà delle cosce e, aggrappato alla sua schiena, un uomo dalla pancia pelosa e prominente. Lucciola sospirava con ostentatazione ma in realtà era su tutt'altro concentrata: si guardava le unghie delle mani, mordicchiandosi, di tanto in tanto, qualche pellicina. E appena si era accorta del suo sguardo gli aveva strizzato l'occhio.

L'autunno era passato inosservato. L'inverno s'annunciava in scrosci di pioggia improvvisi e incongrui rispetto al cielo terso e ancora impregnato di sole. Quel giorno, come al solito, Lucciola gli aveva aperto il cancelletto di legno ma poi, trasgredendo alla tacita abitudine che regolava il loro volatile rapporto, non era rientrata al limite del sentiero. Rosario era sceso dal camion e se l'era ritrovata davanti con la faccia così vicina da potere scorgere, sotto la patina gessosa del trucco, la lieve peluria del viso. Il suo alito ricordava la frutta marcia con uno spruzzo di colonia dolciastra.

– Rosario, ti devo parlare.

Lo aveva preso per mano e lo aveva portato dietro a un cespuglio.

– Se vuoi tu puoi ficcare me – gli aveva detto con tono spiccio – ma prima tu devi ascoltare una cosa e mi devi aiutare.

Gli aveva poi scaricato addosso un diluvio di parole.

– Io so che tu puoi aiutarmi. Io so che tu ti chiami Rosario. L'ho sentito dai tuoi amici. Io devo scappare, devo andarmene. Mia madre, nel mio paese, sta morendo e io devo vederla. I soldi per il viaggio ce li ho, ma loro hanno i miei documenti. Bisogna convincere loro a darmi i miei documenti. Tu puoi parlare con loro, Rosario. Tu sei forte, sei un uomo. Parlava velocemente e, Rosario se ne accorse per la prima volta, era alta. Le aveva guardato il seno che spingeva sulla maglietta rosa aderente e le cosce lucide di velluto.

– Monroy è il capo, quello che ci comanda. Noi apparteniamo a lui. I suoi uomini hanno preso i miei documenti ma lui può decidere di lasciarmi andare. Davanti a Rosario apparve una domanda sempli-

ce – E perché non glielo chiedi, di lasciarti andare? lo che c'entro? Cosa posso fare? – Rosario aveva intuito un pericolo, un guaio grosso da evitare prima ancora che si manifestasse. Lucciola concesse importanza alla domanda di Rosario il tempo necessario a togliersi qualcosa che si era impigliato nel ciglio, poi riprese a mitragliarlo di frasi.

– Una compagna mia l'ha fatto, la hanno ammazzata di botte e adesso fa la puttana in un'altra città. C'è bisogno di un uomo, di un uomo forte come sei tu. Parlava e si voltava di continuo per controllare che le altre ragazze non si accorgessero della conversazione. D'un tratto Lucciola si voltò e si incamminò a passo deciso verso un'auto che si era appena fermata al limitare del sentiero. Rosario trascorse un pomeriggio a tenersi la testa, alle prese con le parole di Lucciola: solo tu mi puoi aiutare.

Di sera telefonò a Tano, uno degli amici del quartiere che lavorava con lui all'Acquedotto e gli propose di uscire.

– Tano com'è la situazione delle ragazze al parco?

– Ma chi, le negre?

Rosario restò con lo sguardo fisso davanti a sé e non aggiunse altro. Erano fermi, in macchina, nella piazza del quartiere. Intorno il deserto delle saracinesche abbassate e dei lampioni.

– Noi non c'entriamo niente. Fanno tutto i negri. Ci guadagnano loro. Se allo zio Michele va bene così, io non ho niente da dire, e neanche tu.

– Tu li conosci questi negri? – riprese Rosario – ci si può parlare?

– E di che cosa gli vorresti parlare? – rispose l'amico con sarcasmo.

Rosario fissò gli occhi dentro quelli di Tano, quanto bastava perché l'altro capisse che lo sfottò non era gradito.

– Sarò, io conosco i ragazzi che aiutano Monroy, ma lui non l'ho mai visto. Dicono che abita in una villetta vicino al mare e che lì tiene tutta la roba che spacciano i suoi. Monroy parla direttamente con lo zio Michele.

– E lui si fa mettere i piedi in testa dal negro? – chiese sospettoso Rosario.

– A me non me ne fotte niente – sbottò Tano per ammazzare il discorso – io eseguo gli ordini, e basta.

Nei giorni seguenti Rosario cominciò a far salire Lucciola sul camion. Lui arrivava, lei gli apriva il cancelletto di legno ma poi non tornava sul ciglio della strada con le altre. Rosario le apriva lo sportello accanto al posto del guidatore e la puttana nera si sedeva accanto a lui mentre la pelle lucida delle cosce si attaccava rumorosamente alla plastica del sedile. Si infilavano in uno dei sentieri nascosti del parco e cercavano un posto per non essere visti. Lucciola era sempre più affannata perché le condizioni di sua madre peggioravano e lei si preoccupava di non riuscire a vederla prima che morisse. Rosario le ripeteva che non era facile parlare con quelli dell'organizzazione.

– Vi fate comandare qua a casa vostra? Tu così forte e grosso ti fai comandare? – Rosario non capiva se quella diffidenza che provava gliela ispirava la pelle lucida, le labbra gonfie oppure la confusione dei sentimenti che lo induceva a dedicare il suo

tempo alla ricerca di una soluzione per il problema di Lucciola. Parlavano nascosti tra gli alberi, fingendo di appartarsi per non destare sospetti. Quel giorno, però, la messa in scena si interruppe d'improvviso. Qualcuno diede una manata sul finestrino del camion, Rosario si voltò e si trovò davanti la testa enorme di un nero calvo. Mentre quello apriva lo sportello Rosario afferrò il cric che teneva accanto al sedile di guida, ma quando mise le gambe fuori dall'abitacolo, ne scorse altri due dalla parte opposta del sentiero. In un attimo sentì la morsa di una mano intorno al polso che reggeva il cric. Lasciò cadere l'attrezzo. Il negro con la testa enorme gli stava addosso, uno degli altri due arrivò alle spalle e gli piazzò un calcio sulla schiena. Il primo gli strinse la mano intorno alla gola, mentre il terzo uomo, con indosso una giacca leggera, rincorreva Lucciola e dopo qualche metro riusciva ad afferrarla. Mentre i due negri lo tenevano fermo, Rosario si chiedeva cosa gli avrebbero fatto.

– Non ti devi occupare di questa cosa – gli intimarono – Lo picchiarono a sangue e, prima di an-

darsene, gli bucarono con un coltello le ruote del camion.

Rosario decise che doveva parlare di nuovo con Tano. Dopo giorni di giri e appostamenti lo vide Tano sul portone di casa. Gli fu addosso in un attimo.

– Lo so, Rosario lo so che mi hai cercato, sono stato fuori, dovevo sbrigare una cosa.

– I negri dove se la fanno? – gli ringhiò nell'orecchio.

– Cazzo Saro devi lasciare stare, non te lo hanno ancora fatto capire quelli?

Nella testa di Rosario si abbatté una scarica elettrica. Qualcosa, gli gridava di colpire Tano, di fargli male, di farlo subito, che poi sarebbe stato troppo tardi. Si sentì invadere la faccia di sangue che saliva dallo stomaco e che si addensava alla sommità del cranio. Prese Tano per il collo, lo sollevò da terra, lo lanciò contro il portone del palazzo e se ne andò.

Lo zio Michele abitava con la sua famiglia in un'intera palazzina a quattro piani affacciata sulla piazza del quartiere. Rosario era entrato a casa dello

zio Michele per la prima volta parecchi anni prima, tenuto per mano da suo padre. Li aveva accolti una donna anziana, che Rosario stimò avesse intorno a sessant'anni. La donna aveva dato un bacio a schiocco su entrambe le guance al padre di Rosario che, dopo averla salutata con deferente confidenza, si era rivolto al figlio – Rosario, saluta la mamma di mio compare Michele –

In quel momento lo aveva colto una strana paura, la sensazione che, che per la prima volta in vita sua, il padre non fosse in grado di proteggerlo. Sul primo gradino della scala che conduceva al piano superiore li aspettava una giovane donna. Aveva le labbra spalmate di rossetto viola e occhi luccicanti di strass. Indossava fuseaux fucsia che evidenziavano cosce tornite esaltate da lunghi tacchi. Mentre la fissava incantato, il padre gli aveva dato un colpetto sulla spalla per segnalargli di andare verso quell'uomo che stava dritto in mezzo alla stanza. La figura era resa indefinita dalla luce del sole del primo pomeriggio che filtrava dalla finestra alle sue spalle. Rosario si era mosso e lo

zio Michele gli si era fatto incontro, dandogli una busta e tirandolo a sé per abbracciarlo. Fu in quel momento che Rosario capì una cosa: suo padre era l'uomo che con le sue mani grandissime poteva accarezzarlo o picchiarlo, ma quel tizio con la camicia bianca aperta sul petto era l'uomo che lui voleva diventare. La stessa sensazione lo aveva avvolto anni dopo, quando si ritrovò a casa di zio Michele all'indomani della morte di suo padre. Rosario avrebbe compiuto diciotto anni di lì a qualche giorno e per la morte del padre non aveva versato alcuna lacrima. Si era presentato a casa dello zio Michele seguendo una traccia, un'intuizione. Lo zio Michele lo aspettava in una stanza all'ultimo piano. Lo aveva baciato sulle guance, bloccando con un gesto della mano le parole di ringraziamento che Rosario aveva cominciato a pronunciare e disse alla moglie di portare il caffè. A quel punto Rosario si sentiva pronto a ricompensarlo per l'occasione che gli offriva di trovare il suo posto nel mondo. Da quel giorno lo zio Michele si occupò di lui. Lo sistemò come giardiniere in molte case nella zona

nuova della città e pure nelle villette zona mare. Tra loro c'era un'intesa totale. A volte, quando gli diceva di andare a pulire il giardino di una villetta, lo zio Michele gli schiacciava l'occhio; questo significava che, mentre lui lavorava, sarebbero arrivati un paio di ragazzi del quartiere ai quali Rosario avrebbe dato le chiavi della villa. Nel giro di mezz'ora quelli tornavano e le restituivano. A Rosario non importava nulla di quello che sarebbe successo dopo. A lui bastava lo sguardo dello zio Michele. Tempo dopo quello lo chiamò per dirgli che gli aveva trovato un posto fisso, con lo stipendio, all'Acquedotto; Rosario non si sorprese più di tanto.

Una luce abbacinante. Un lampo prolungato dalle finestre che riempivano una parete intera della veranda. Zio Michele lo aspettava seduto su una poltrona di vimini con la spalliera alta. Fumava una sigaretta col bocchino, aveva i capelli ridotti a fili d'erba, però mostrava vigore nei gesti. Gli aveva fatto cenno di accomodarsi e Rosario si era seduto sulla sedia di fronte a lui. Zio Michele sapeva che Rosario aveva bisogno di parlargli e Rosario sape-

va che lo zio Michele era già al corrente di tutto. Per questo Rosario avanzò subito la sua richiesta.

La luce abbacinante si era attenuata e Rosario poteva vedere se stesso proteso verso lo zio Michele a raccontargli di quella puttana nera al parco. Non aveva pensato di rivolgersi subito a lui solo perché non gli pareva una cosa per la quale disturbare. Lo zio Michele restò immobile, immerso per intero nella poltrona con la spalliera alta, silenzioso e con lo sguardo che vagava senza passare mai sulla sua faccia. Nella testa di Rosario cominciava a ronzare una fastidiosa mosca. L'uomo seduto di fronte a lui si era sporto in avanti, ma solo per prendere l'accendino. Poi si era riadagiato sullo schienale della poltrona, accendendosi una sigaretta con un lieve sospiro e Rosario capì che dove continuare a raccontare. Sì, Tano e gli altri glielo avevano detto, gli avevano spiegato che i neri sono amici dello zio Michele. Dopo che il suo padrino aveva inarcato il sopracciglio mostrando di essere soddisfatto, Rosario gli aveva raccontato anche dell'aggressione nel parco. E mentre descriveva i due neri che lo

picchiavano e di come fosse riuscito a piazzare solo qualche calcio e un paio di cazzotti perché loro erano grossi e numerosi, aveva sentito lo sguardo dello zio Michele percuoterlo con la violenza di una frusta. Si era fermato, in attesa che l'uomo mettesse fine con un gesto alla fatica di raccontargli tutto. Ma lo zio Michele, senza spostare lo sguardo, aveva accennato solo col mento: prosegui. E Rosario aveva proseguito fino a quando non gli era rimasta altra scelta che supplicare.

– Glielo deve dire lei a quei neri. La ragazza se ne deve tornare a casa sua. Glielo deve comandare, a quei neri, mica qua è casa loro. Ci vado io con Tano e gli altri, e glielo spieghiamo, ai neri.

Lo zio Michele non diceva una parola, limitandosi a dare qualche boccata più insistita alla sigaretta. Poi, d'improvviso, si era alzato dalla sedia, aveva tirato un sospiro, e si era diretto verso Rosario che, per riflesso, si era alzato. Lui con una pressione breve ma decisa della mano sulla spalla, lo aveva rimesso a sedere ed era passato oltre. Arrivato davanti alla porta aveva detto con voce grave – Rosario, è un

problema. Io, con i neri, come li chiami tu, ho degli affari. E loro hanno la mia parola che sulle ragazze del parco noi non ci mettiamo in mezzo.

A Rosario sorse un accenno di protesta sulle labbra ma prima che potesse abbozzare parola, lo zio Michele aveva alzato di un semitono la voce ricacciandogli in gola sillabe e vocali.

– Rosario tu ti sei fissato con questa cosa, mi vieni a chiedere chi comanda qui, e secondo te chi comanda? Chi è che ha sempre comandato? Con i neri ci sto bene e mi fanno guadagnare. Vuoi vedere chi comanda qui? Vallo a vedere. Che te lo posso impedire io?

Lo zio Michele aveva aperto la porta della stanza e gridato nel vuoto – Gioia, vieni che Rosario se ne sta andando –

Si era girato verso di lui e, incurante dell'espressione spaesata, gli fece cenno di andarsene.

Rosario sente entrare nella testa il fuoco che brucia, annerisce, distrugge, si infila dalla nuca e si spande per il cranio. È steso a terra, la faccia affon-

data tra gli arbusti spinosi di gramigna pungente che si rammarica di non avere bruciato. Quando prova a girarsi per vedere chi è l'uomo che sta in piedi sopra di lui, le spine gli graffiano la carne. Il capo dei neri, quello vestito con la giacca leggera, si sta allontanando stringendo Lucciola per un braccio. La ragazza prova a divincolarsi, come per correre verso di lui. Appena riesce a girare la faccia, riconosce l'uomo che sta ritto a gambe larghe sopra di lui: è Tano.

Con un ghigno dolente sul volto, tiene in mano una pistola. La sua voce gli arriva con la cavernosità di un'eco. Rimbalza tra le pareti della sua testa in fiamme e si spezzetta, come stesse precipitando.

– Hai sbagliato Rosario, non ti dovevi mettere in mezzo, hai sbagliato, non erano cose tue.

Rosario vede la faccia di Tano svanire, portata via dal vento di quelle parole, e sente che la testa si è già staccata per metà dal collo. Prova a voltare ancora la faccia per vedere dove sia finita Lucciola, ma la ragazza è scomparsa ingoiata dal selvaggio intrico di verde. Allora, col fuoco che divora gli ul-

timi scampoli della sua vita, ruota gli occhi verso l'alto e vede il cielo. Sgombro, senza una nuvola, annuncio di una carestia d'acqua della quale l'erba, gli alberi, il confuso ammasso selvatico che respira nella pancia del parco soffriranno. Pensa a quanti mesi passeranno prima che la pioggia torni a spandere vita. Poi la sua testa si stacca dal corpo e sale come una mongolfiera verso il cielo azzurro e luccicante.

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

Donazione

